
Libri



Andolfi M. e D'Elia A., a cura di (2007). *Le perdite e le risorse della famiglia*. Milano: Raffaello Cortina, € 24

L'avvicinamento al dolore ed alla sofferenza come dimensione umana

Ci sono momenti, situazioni culturali e storiche in cui le idee e la necessità di dividerle sembrano avere una loro forza intrinseca. Il tema del volume coglie uno di questi momenti, proponendoci le idee delle perdite e delle risorse in modo interessante, profondo e necessario.

Ed è proprio, mentre da tempo ci stavamo interessando al tema del lutto, con seminari ed articoli sullo stesso, che ci è stato offerto l'onore e la responsabilità di fare la recensione di questo libro. "il primo in italiano dedicato interamente a queste temati-

che", come specifica Maurizio Andolfi nell'introduzione.

Il nostro interesse ci ha permesso di immergerci nel volume e renderci conto dell'attenzione con la quale i curatori affrontano un tema che tocca personalmente ogni singola persona, sollecitandola a condividere l'esperienza del "sentire", oltre alla riflessione teorica e culturale.

Nell'attuale situazione italiana, l'abituale e ridondante proposizione della morte "virtualmente" e costantemente messa in evidenza dai media come notizia ripetuta più o meno impassibilmente, porta a una scarsa riflessione individuale e una pressoché nulla collettivizzazione sociale della stessa. Si produce così un'abitudine e un allontanamento emotivo dalla morte con la conseguenza che, negandone la riflessione umana, siamo tentati ad esorcizzarla, focalizzandoci più spesso sulla indignazione, ad esempio, della "mala sanità" o delle

Terapia Familiare, n. 89, 2009

“colpe” piuttosto che sulla umana partecipazione, comprensione ed accettazione della condizione umana del morire.

I saggi e gli esempi clinici del testo offrono un’opportunità di riflessione sui molteplici e complessi vissuti e sulla difficoltà umana nell’affrontare le perdite. I curatori propongono così, indirettamente, ma crediamo non involontariamente, uno strumento terapeutico per avvicinarsi alle perdite, sia nel nostro agire terapeutico che didattico. Infatti, il tema del lutto e delle perdite se non affrontato ed esplicitato può creare la base o diventare fonte di problemi psicopatologici, mentre la sua elaborazione, riflessione ed accettazione, può divenire una crescita e una risorsa individuale, familiare e sociale.

Il volume è un caleidoscopio che focalizza la visione, ipnotizza l’occhio e la mente del lettore in una successione di scenari, e lo accompagna nella comprensione della ricchezza e complessità del tema trattato.

Attraverso vivide e coinvolgenti rappresentazioni, permette di apprezzare la riflessione che allontana dal coinvolgimento emotivo della precedente esperienza e lenisce l’anima con le *sfumature del grigio*, che, trascendendo l’emozione diretta, allargano l’orizzonte che, da territori freddi e oscuri, riportano alle risorse rivivificate dal bagliore della vita.

Il lettore può così muoversi fra aspetti rigeneranti di ricchezza, partecipazione, complessità ed *utilizzazione*

evolutiva delle risorse (nel senso umano di Milton Erickson), ed aspetti più chiaramente depressivi della naturale, ineluttabile angoscia di morte.

I curatori individuano nella famiglia “il luogo” delle risorse, che diviene allora una metafora di appartenenza, attraverso la quale comprendere e condividere l’esperienza del “sentire”, ritenendo che da ciò possa scaturire una riflessione sulle perdite e i lutti, analizzata in una dimensione sociale e collettivizzata per sollecitare nel sociale un luogo idoneo di umana partecipazione e comprensione.

Si tratta di una raccolta di 13 articoli di vari autori; alcuni trattano il lutto per una morte avvenuta, altri si soffermano sui lutti parziali, sull’incertezza e sull’accettazione del limite come necessaria ristrutturazione individuale.

Accompagnano il lettore, con una rapida impressione dei singoli capitoli, per non perdere la ricchezza delle esperienze mutevoli, complesse e *sentite* apportate da ogni singolo scritto, che ne formano il caleidoscopio emotivo.

Nei primi due capitoli Antonello D’Elia ci conduce in maniera profonda e colta, ad una comprensione e ad una riflessione della originaria esperienza del lutto.

Di rilevante importanza è l’illuminante specificazione del passaggio dal dolore alla sofferenza, come passaggio dallo stimolo doloroso “avvertito” all’esperienza del dolore, mediato dai sistemi cognitivi ed affettivi ed

il seguente arricchimento dell'esperienza della sofferenza.

Nel terzo capitolo, Cardinali affronta il concetto del dialogo tra la vita e la morte, presentando il proprio percorso personale in relazione a quello delle persone che ha "accompagnato".

Nel quarto capitolo Andolfi riflette sulle morti accidentali in adolescenza. Una perdita così forte e minacciosa rischia di dividere piuttosto che unire. Il lavoro, mettendo in risalto la lettura dell'adolescenza come cambiamento e sperimentazione, e quindi in forma evolutiva, piuttosto che accentuandone la psicopatologia, può riunire nell'umano sentire.

Benedice nel quinto capitolo ci permette di entrare consapevoli ed attenti, in scenari di dolore e violenza, analizzando il dolore ad essi sotteso.

Oltre all'approccio relativo ai rituali di morte che ogni cultura può creare, da un lato per avvicinarsi al defunto, dall'altro per allontanare lo spettro della morte, viene messa in evidenza la grande carenza di lavori relativi alle morti violente ed ai genocidi nei vari contesti culturali.

Affronta poi con partecipazione il problema del vissuto da parte dei congiunti delle morti violente, delle sparizioni, o della lontananza che impedisce "il saluto" e la condivisione col gruppo di appartenenza di quel dolore e sembra indirettamente presentarci l'idea, in noi sempre presente, che una figura di cura può spesso

affrontare il percorso psicoterapeutico del paziente, che vive la perdita, attingendo alle proprie risorse dall'esperienza vissuta.

L'esperienza clinica con i pazienti terminali, nel sesto capitolo di Schmitt e Piha, riporta il coinvolgimento dei terapeuti che con la loro emotività aiutano i pazienti, soprattutto genitori, a vivere la loro esperienza genitoriale e prendersi cura, uscendo da se stessi, dei figli che lasciano.

Il confrontarsi con una perdita anticipatoria può permettere una appartenenza per il futuro.

L'équipe curante, nel settimo capitolo di Rubini Paglia, Aprea e Rubini, che tratta la morte di un bambino affetto da tumore, svolge un ruolo genitoriale rispetto alla famiglia, destrutturata e sconvolta dal dolore, coinvolgendo tutte le parti coinvolte nei rispettivi ruoli accumulati dalla sofferenza della perdita annunciata ed attuata. I ricordi lasciati dal bambino potranno servire come memoria e possibile risorsa per la vita.

Magnani, nell'ottavo capitolo ci avvicina al concetto di lutto parziale attraverso lo studio delle famiglie con un figlio affetto da trauma cranio-encefalico, e affronta il tema dell'accettazione della perdita parziale come possibilità evolutiva. In tal senso, i genitori di questi bambini, le cui capacità di elaborare il lutto dipendono dalle loro esperienze pregresse, vengono aiutati, prima ad accettare il limite della condizione, ed elaborare la perdita, per poi in seguito, riac-

cogliere il bambino nella sua totalità del momento.

Nel nono capitolo, Fabiana D'Elia e Fulvio Sciamplicotti nell'articolo "Dal coma al risveglio", indicano che permettere alla famiglia allargata la condivisione del dolore nell'incontro con il terapeuta familiare, in una situazione limite ed in una "zona-ponte" caratterizzata dall'essere "tra", aiuta a tollerare l'incertezza ed il grigio di una perdita ambigua.

L'esperienza clinica con le fratrie che hanno subito il lutto di un genitore ribadisce – nel decimo capitolo di Chaltiel e Romano – come il racconto e la rinarrazione della storia familiare, con particolare attenzione ai ruoli rappresentati da ogni singolo fratello, permetta, in uno spazio terapeutico specificatamente studiato per la fratria, di vivere il senso di appartenenza, per poter accettare ed affrontare il lutto del genitore.

Nell'undicesimo capitolo Cardinali porta l'esperienza di come la morte negata di un figlio non permetta la vita dei figli presenti e di quelli futuri. La sofferenza, come esperienza interiore che nasce nel momento in cui ne veniamo in contatto, diventa una espressione del processo evolutivo e di una costante riorganizzazione, dove la speranza e la trasformazione (intesa anche in senso cristiano) può aiutare la famiglia a ricominciare a vivere.

L'ampia presentazione della consulenza di un caso clinico effettuata da Andolfi, mette in evidenza nel dodicesimo capitolo, la risorsa della

terapia familiare intergenerazionale, per la condivisione e la rilettura di una storia in senso evolutivo, attraverso la quale è possibile l'attribuzione di significato e l'accettazione di eventi di perdita, elicitando la risorsa dei sentimenti condivisi.

"Le foglie morte: l'apoptosi e i sistemi familiari" di Paola Petrelli, nel tredicesimo capitolo ci pacifica con il tema della necessità della morte, delle perdite e quindi la necessità della elaborazione delle stesse. Si potrebbe così concepire il significato della loro ineluttabilità in una vita che, da un punto di vista *reale e concreto*, vede nel cambiamento il costante e continuo processo della vita stessa.

Il fatto che questo articolo sia stato messo in chiusura del volume, ci fa venire l'idea che il libro sia stato curato e concepito in modo da *meta-accompagnare* il lettore attraverso la trattazione dei vari argomenti, tutti densi di significato, per permettere così, anche ai più riottosi, una riflessione sul lutto, sulle perdite e su un aiuto per affrontarle.

Il libro esplicita pensieri, riflessioni, intuizioni, avvicinamenti leopardiani "*...ove per poco il cor non si spaura*" rendendoli in un certo senso praticabili. Più di una volta il lettore si scoprirà a riflettere: "È quello che ho pensato tante volte e che non avuto la forza ed il coraggio di condividere".

È un libro del quale si sentiva il bisogno soprattutto nell'ambito delle riflessioni e dell'agire terapeutico e viene a colmare, grazie al coraggio e

all'abnegazione dei curatori, Maurizio Andolfi ed Antonello D'Elia, uno spazio vuoto nella terapia familiare e nella formazione dei terapeuti.

Ci sentiamo di poter suggerire al lettore, di entrare in punta di piedi nell'argomento, aperto all'ascolto ed al connettersi con il proprio sentire; "stare" e attendere che "accada", perché sarà il libro a condurlo all'interno del suo viaggio con l'immedesimazione esperienziale.

Potrà così accadere durante la lettura, di ascoltare e percepire qualcosa che viene *ri-conosciuto*, come se gli autori, avendolo già esperito, potessero dare voce e corpo anche alla esperienza e alla condivisione della sofferenza che necessita la partecipazione e il sentire di tutti nella dimensione umana.

Anna Maria Rapone,
Wilma Trasarti Sponti, *Roma*

Andolfi M., Falcucci M., Mascellani A., Santona A. e Sciamplicotti F., a cura di (2007). *Il bambino come risorsa nella terapia familiare: I seminari di Maurizio Andolfi*. Roma: A.P.F., € 30

Gandolfi M. e Martinelli F. (2008). *Il bambino nella terapia. Approccio integrato alla diagnosi e al trattamento con la famiglia*. Trento: Erikson, € 21,50

In previsione del prossimo numero monografico sul bambino in tera-

pia familiare, non può mancare uno sguardo alle pubblicazioni italiane sul bambino, molto scarse per la verità, perché i nostri terapeuti familiari, allontanandosi da una delle loro radici, rappresentata in particolare da un pioniere come Ackerman, si sono dedicati soprattutto agli adolescenti e ai giovani adulti (anoressiche, tossicodipendenti...). E di ciò gli autori che stiamo recensendo assai si dolgono, e a loro più volte si sono uniti gli altri rari terapeuti sistemici che di bambini ancora si occupano, in particolare Sorrentino e Viaro affannandosi anche sulla nostra rivista a scoprire il perché di tale fenomeno, con una analisi condivisa anche da Ugazio nella prefazione a Gandolfi e Martinelli. I ragazzi sì che sono in grado di trascinare in un centro di terapia familiare i propri genitori, ridotti all'impotenza dai loro sintomi, assai più di quanto non lo siano i loro fratelli più piccoli, costretti invece, anche se recalcitranti, a frequentare da soli gli studi degli analisti dei bambini o i servizi di neuropsichiatria infantile, mentre i genitori al massimo se la cavano con il famoso supporto "parallelo". Come ho già più volte sottolineato a mia volta su queste pagine, gli unici bambini di cui i terapeuti si occupano con frequenza sono quelli maltrattati, abusati, dati in affido o in adozione, oppure tirati di qua e di là nelle separazioni coniugali, i cui genitori sono anche stavolta obbligati (non dai figli ma, dal Tribunale) a consultare un esperto di famiglie.

In questi due libri invece il bambino di cui si parla è quello a vario titolo sintomatico, il bambino “rotto” come lo chiamano Gandolfi e Martinelli, che i genitori vorrebbero fare aggiustare.

Si tratta di due volumi all'apparenza molto diversi: per usare una distinzione che si rifà a una classica battuta di Andolfi, il suo è un contributo tutto “romano” (emotivo, di pancia e di cuore, quasi un po' alla buona, trattandosi della trascrizione di seminari), l'altro tipicamente “nordico” (sistematico, rigoroso, di testa). Anche i riferimenti teorici sono in buona parte differenti: i padri fondatori nord americani per il primo (Minuchin, Whitaker, Haley, Satir...), per i loro contributi sulla struttura e il funzionamento delle famiglie, ma anche per le tecniche direttive e provocatorie, nonché per l'atteggiamento di fondo ottimista e non stigmatizzante e per l'uso creativo della metafora, della fantasia e soprattutto del gioco. Nel secondo libro in un corpus teorico assai articolato, troviamo molti europei e in particolare italiani (Bowlby, Morin, Fivaz, Palazzoli Selvini, Ugazio...), per l'enfasi sulla complessità, per l'attenzione a diadi e triadi senza contrapporre, per la raccolta di informazioni come strumento di ricerca sulle dinamiche familiari, per la sottolineatura della narrazione e della costruzione dei significati.

In realtà però, ad uno sguardo più attento si evidenziano parecchie analogie tra le due proposte: le più im-

portanti sono anzitutto la visione del bambino come soggetto *competente*, abbinata ad un'ottica centrata sui percorsi evolutivi, tanto del bambino che della famiglia, con il risultato di far prevalere costantemente l'ipotesi tri-generazionale all'etichetta diagnostica individuale. E poi naturalmente il primato dato al gioco rispetto al dialogo verbale, come allegro e fantasioso strumento per entrare in contatto con il bambino e per cogliere quanto ha da dirci su di sé e sui suoi.

L'esperienza prolungata degli autori nel lavoro con i bambini permette un uso sapiente del gioco, uso che, nei casi descritti con vivacità e ricchezza di dettagli in entrambi i volumi, appare naturale e insieme raffinato.

Ma proprio qui si situa la differenza principale fra le due metodiche utilizzate: Gandolfi e Martinelli ci offrono “un” gioco strutturato, messo a punto in anni di sperimentazioni a partire dallo Sceno-Test, e battezzato Test delle relazioni familiari GM, mentre Andolfi ci mostra “il” gioco, cioè il tramite privilegiato tra la persona del terapeuta, che abbandona le sue difese professionali, e la persona del suo piccolo interlocutore. E da questa differenza ne discendono molte altre sul piano tecnico, in particolare quanto alla nomina a co-terapeuta: Andolfi si affida al bambino, di volta in volta nominato “porta d'ingresso” nella famiglia, “ponte” tra le due generazioni, e insomma risorsa privilegiata per il terapeuta. Il bambino, dal

lattante al pre-adolescente, tanto nel caso che sia il paziente, tanto nel caso che sia un fratello più piccolo, occupa un posto centrale nella terapia di Andolfi, dalla prima seduta all'incontro di follow-up, insegnando al terapeuta come entrare in contatto con la famiglia e aiutando a comprenderne le difficoltà. Per questo Maurizio Andolfi attribuisce al gioco anche una fondamentale valenza protettiva, consentendo al bambino di essere protagonista dell'intero processo terapeutico, e dei drammi che spesso inevitabilmente si riveleranno in seduta ai suoi occhi, senza esserne danneggiato.

Gandolfi e Martinelli al contrario proteggono il bambino attraverso la scelta di escluderlo dal percorso terapeutico dopo la consultazione iniziale: il gioco, condotto da tutta la famiglia a partire da un materiale appositamente fornito e videoregistrato dal terapeuta, verrà successivamente rivisto assieme ai genitori, che stavolta sono loro ad essere nominati co-terapeuti, mentre i figli verranno lasciati a casa, con l'idea che i bambini abbiano di meglio da fare che andare dallo psicologo. (E a questo proposito le critiche all'onnipotenza di quei colleghi che ritengono di essere "un miglior genitore" dei genitori stessi e di riparare il bambino che questi hanno danneggiato, si ritrovano nei due volumi quasi con le stesse parole).

Il protocollo terapeutico messo a punto da Gandolfi e Martinelli ricorda, sia nelle sue tappe che nella filosofia sottostante, la serie invariabile

di prescrizioni di Mara Selvini e Giuliana Prata, che ci hanno magistralmente insegnato come e perché congedare pazienti e fratelli dalle sedute disinvischiandoli dai problemi della coppia coniugale, per poi lavorare sulle informazioni registrate dai genitori a casa, con un'attenzione esplicitamente concentrata sui figli, ma che illumina indirettamente le vicissitudini della coppia e delle due famiglie d'origine.

Andolfi viceversa si fa prendere per mano dal bambino per entrare con lui ad esplorare quelle che lui chiama "le configurazioni familiari distorte", in una tipizzazione che si avvicina a quella ricerca di ridondanze che ho avuto il privilegio di condurre con la mia maestra Mara Selvini e la sua équipe sui giochi patologici delle famiglie: e qui Andolfi nomina la diade disfunzionale, il matrimonio a tre, la pseudoseparazione, i casi in cui non c'è la coppia ma solo la famiglia...

Come si vede, al di là della forma colloquiale, il contributo "romano" è tutt'altro che facile e alla buona, ma testimonia del rigore e del metodo che guidano la prassi di Maurizio Andolfi, il quale raccomanda ai suoi studenti la serietà di un percorso professionale fatto di co-terapia, di supervisioni dietro lo specchio, di tempo dedicato con regolarità a rivedere le registrazioni delle sedute, di colloqui di follow-up per controllare il proprio lavoro. E qui c'è un ricordo, toccante, della Selvini ormai avanti con gli

anni seduta ai congressi in prima fila ad ascoltare gli interventi degli altri relatori, con l'umiltà di una scolaretta sempre desiderosa di imparare...

Lo stesso spirito di ricerca caratterizza Gandolfi e Martinelli, che non si occupano solo di affinare il proprio affascinante strumento — pur maneggevole e di facile applicazione — ma ce ne mostrano i risultati nell'evidenziare dinamiche eziopatogenetiche tipiche di specifici quadri psicopatologici (vedi ad esempio la famiglia del bambino fobico).

E credo che siamo ormai tutti d'accordo che è solo imitando questo atteggiamento di serietà e di ricerca che le nuove generazioni dei terapeuti sistemici potranno salvare dall'estinzione non solo la terapia familiare dei bambini, ma il movimento di terapia familiare *tout court*.

Stefano Cirillo, co-direttore della Scuola "Mara Selvini Palazzoli", Milano

La recensione inattuale

Boszormenyi-Nagi I. and Spark G.M. (1973). *Invisible loyalties. Reciprocity in intergenerational family therapy* (trad. it.: *Lealtà invisibili. La reciprocità nella terapia familiare intergenerazionale*. Roma: Astrolabio, 1988).

Sensazioni diverse mi hanno accompagnato durante la rilettura di questo caposaldo della terapia familiare. Il ricordo della sorpresa entusiasta e curiosa della prima volta in cui l'ho studiato, l'apprezzamento per l'ampio respiro con il quale gli autori propongono la loro teoria della tecnica e la faticosa insofferenza per quelle parti del testo in cui il modello presentato appare sacrificare una pro-

spettiva di maggiore complessità, in cui spesso si perde l'individuo.

Siamo nel 1973, la terapia familiare ha preso piede e iniziano ad arrivare i testi che raccolgono i primi decenni di "clinica realizzata", come "Famiglie e terapia della famiglia" di Minuchin, "Terapie non comuni" di Haley e, qualche anno più tardi, "Dalla famiglia all'individuo" di Bowen. Oggi sono questi i testi sacri di molte scuole sistemiche tra le quali quella *strutturale* che deriva principalmente da Minuchin, quella *strategica* più legata ad Haley e quella *contestuale* fondata sul modello proposto da Boszormenyi-Nagi. Va rimarcato, tuttavia, che quest'ultima prospettiva appare senza dubbio la

meno diffusa e vitale tra quelle citate. Non sono mancati in questi ultimi decenni tentativi d'integrazione dei vari contributi dei pionieri, ma siamo ancora ben lontani dalla messa a punto di un modello relazionale sistemico in grado di comprendere e organizzare in maniera organica le anime diverse che si sono diffuse nel tempo. Così resta ad ogni scuola ed ad ogni terapeuta decidere in che modo farsi contaminare da questi primi tentativi di strutturare un pensiero relazionale.

Entrambi gli autori muovono da una formazione di stampo psicoanalitico che risulta molto presente nel testo, specie attraverso i concetti di *transfert* e di *resistenza*. Di matrice psicoanalitica è anche un'impostazione marcatamente causale che finisce con il disattendere spesso l'intenzione dichiarata dagli autori di iscriversi in una logica di complessità.

Lo sviluppo dell'uomo viene considerato come dipendente dalla natura delle leggi relazionali multipersonali cui è soggetto, dalle caratteristiche psicologiche proprie e dall'interazione tra i due sistemi. La teoria motivazionale adottata, pur riconoscendo all'individuo la sua unità biologica e psicologica, vira verso una prospettiva in cui sono gerarchicamente predominanti le regole dell'esistenza dell'intera unità familiare.

Il principale compito della famiglia è la sopravvivenza che dipende dall'allevamento dei figli e dal mantenimento attraverso le nuove gene-

razioni dell'integrità della giustizia umana.

L'uomo si muove, dunque, all'interno di un copione familiare (che assume la forma di un codice inespresso) in grado di determinare la scala di equivalenza di meriti, vantaggi, obblighi e responsabilità di ognuno.

L'ideale di giustizia dei singoli è determinato in modo transgenerazionale e contemporaneamente co-determina il senso di giustizia sia familiare che sociale.

Gli autori sottolineano l'utilità di legare l'ideale di giustizia all'impegno ed alle azioni concrete, piuttosto che alla sua dimensione esistenziale. Ogni comportamento ingiusto finisce con il gravare sulle generazioni future, ma è comprensibile attraverso il computo dell'equità delle generazioni precedenti. Il canovaccio guida si può rintracciare attraverso la rilevazione di modelli organizzativi, di miti familiari e, soprattutto, attraverso l'adozione di un'ottica almeno tri-generazionale.

Ricevere ed essere utilizzati diventa la più significativa tra le caratteristiche intrinseche dei legami e l'esplorazione e l'integrazione consapevole dei propri obblighi diventa il mezzo di ogni persona per definirsi e per partecipare sia al mantenimento dell'ordine sociale sia all'attivazione di possibili cambiamenti.

L'adesione del singolo alle aspettative strutturate del gruppo familiare a cui appartiene viene definita come *lealtà* e dipende dalla posizione

occupata nella famiglia da parte dell'individuo e dalla sua disposizione emotiva. Durante la vita si rende necessario più volte il bilanciamento di varie forme di lealtà come per esempio quando all'interno della formazione di una coppia occorre integrare la lealtà orizzontale verso il partner con quella verticale verso le proprie famiglie d'origine. I sistemi di lealtà possono viaggiare a livello latente, pre-conscio e attraverso i miti familiari, ma le loro manifestazioni sono sempre concrete e visibili.

Una sana crescita individuale dipende dall'equilibrio dei propri rapporti a cui l'individuo contribuisce attraverso la sua disponibilità, le sue azioni e la sua personalità. L'equilibrio dei rapporti in termini di dare/avere è per definizione mutevole e può aprirsi a momenti di sbilanciamento del tutto fisiologici. È proprio la capacità di sostenere lo squilibrio e contribuire alla costruzione di un nuovo equilibrio da parte degli attori in campo, che rende evidente il benessere del sistema. Basti pensare al normale corso del rapporto tra genitori e figli che passa dalla assoluta dipendenza alla costruzione dell'autonomia, fino ad arrivare alla cura da parte dei figli della salute dei propri genitori quando anziani.

I rapporti che mantengono a lungo una posizione di sbilanciamento tra dare/avere implicano una patologia individuale di almeno uno degli attori coinvolti. Lo squilibrio nella reciprocità di un rapporto non ripri-

stinato non può che condurre, nel tempo, a maggiori e più estese forme patologiche, deprivando gli individui ed il sistema di forze motrici come la fiducia e la speranza.

La patologia insorge quando i genitori sfruttano e manipolano la generazione dei figli sulla base della propria precedente esperienza, minando profondamente il loro senso di autostima.

Un intero capitolo è dedicato alla *genitorializzazione*, presentata come un fenomeno naturale dei rapporti interpersonali, collocato fisiologicamente sia nel rapporto genitori-figli sia nella fase dell'innamoramento nella formazione della coppia. Vengono esaminate anche le dinamiche che sulla base della genitorializzazione di un figlio possono ostacolare pesantemente il suo sviluppo.

Gli autori indicano alcuni fattori protettivi relativi alla crescita sana delle nuove generazioni, in particolare emergono la presenza di fratelli e la chiarezza delle regole familiari entro cui costruire la propria autonomia.

La terapia è definita come un accordo contrattuale tra la famiglia e il terapeuta al fine di un esame nel tempo di tutti i membri della famiglia e della loro interazione, l'obiettivo ultimo è quello di offrire dei benefici alla famiglia nel suo insieme. Perché abbia successo è indispensabile esplorare gli aspetti del blocco della crescita con particolare attenzione ai lutti non elaborati ed ai processi d'individuazione; affrontare i model-

li ed i computi invisibili dei rapporti e cogliere ed esplicitare gli obblighi irrisolti. Diventa dunque importante per ogni terapeuta familiare saper utilizzare i pensieri consapevoli e le caratteristiche manifeste dei rapporti al fine di individuare e leggere gli investimenti e gli obblighi irrisolti e negati di ciascuno.

Molte le indicazioni ed i suggerimenti per i processi terapeutici disponibili nel testo. In prima battuta gli autori invitano i terapeuti alla comprensione articolata dei modelli d'interazione funzionale e della patologia interpersonale, oltre a prendere dimetichezza con i computi di giustizia multigenerazionale. Sottolineano, inoltre, in più occasioni quanto sia importante che si conoscano i propri equilibri relativamente alla reciprocità dei rapporti con le famiglie di origine.

L'efficacia della terapia dipende dalla capacità del terapeuta e della famiglia di compiere un'acuta esplorazione su base trigerazionale delle forze occulte delle lealtà familiari e dei relativi bilanci della giustizia in modo da poter liberare le generazioni più giovani dagli obblighi invisibili della vendetta. Solo allora potranno riaprirsi percorsi di crescita sulla base della reciproca discolta tra le generazioni. Il terapeuta dovrebbe riuscire a raccogliere indizi e mobilitare coraggio per esaminare come possa egli stesso essere utilizzato ai fini delle esigenze di sviluppo della famiglia.

Difficile non riconoscere il man-

dato clinico quasi sacerdotale affidato al terapeuta che diventa il facilitatore della regolazione dei conti familiari e il costruttore della possibilità di reciproco perdono tra gli attori in campo. Notevole e più volte sottolineato anche il mandato sociale affidato al terapeuta: quello di farsi garante di un ripristino di giustizia in grado di ripercuotersi nel sistema sociale in cui è coinvolto.

Alcuni critici hanno rilevato come non si possa considerare come propriamente sistemico questo rimando continuo al contesto sociale fatto dagli autori, ritenendolo più un tentativo malriuscito di comprendere la complessità che una reale applicazione di una logica di sistema.

Molte le domande che il testo stimola nel lettore: dove è finita la responsabilità del singolo? Come contemplare le risorse e le difficoltà esterne alla famiglia? Come includere nel processo evolutivo e nella teoria motivazionale proposta il fattore individuale? E, ancora, non è forse riduttivo e al contempo eccessivamente moralistico riconoscere al clinico principalmente il compito di ripristinare la giustizia?

Inoltre i trattamenti terapeutici descritti evidenziano un'idea di processo che necessita di tempi lunghi e di incontri piuttosto frequenti, questo è compatibile oggi con le richieste e le disponibilità economiche e di tempo delle famiglie?

Considerati i limiti dettati dagli anni in cui è stato scritto e dalle stret-

toie della linearità adottata questo resta un testo particolarmente utile in formazione, tuttavia, suggerirei di accompagnare alla lettura qualche antidoto come per esempio gli articoli di Donald Williamson che pur riconoscendo la ricchezza e la radicalità del concetto di *lealtà* proposto dagli

autori, invita ad una diversa considerazione della responsabilità di ogni singolo individuo sia relativamente alla sua individuazione che a qualsiasi possibilità di cambiamento.

Carmela Cristallo, *Roma*



Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica

Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico-Relazionale
Riconosciuta dal MIUR il 16/05/03 (D.M. 13/6/2003 G.U. n. 147 del 27/06/03)

Direttore: *Giuseppe Ruggiero*

L'Istituto di Medicina e Psicologia Sistemica opera nel campo della formazione, della consulenza, della clinica e della ricerca in psicoterapia, secondo il modello sistemico-relazionale. È socio istituzionale dell'EFTA, della SITF, dell'AIMS e del Forum Europeo di Mediazione Familiare e membro del CNSP. Il Direttore dell'IMEPS è Segretario del CNCP.

L'IMEPS organizza le seguenti attività didattiche:

- Corsi quadriennali di Specializzazione in Psicoterapia Sistemico-Relazionale, per medici e psicologi (legge 56/89), riconosciuti dal M.I.U.R. (D.M. 13/06/2003).
- Corsi di Supervisione clinica.
- Corsi di Formazione per Didatti.
- C.I.P.Re: Corso Introduttivo alla Psicologia Relazionale, rivolto a laureandi e laureati in Psicologia, Medicina, Sociologia, Scienze dell'Educazione, della Comunicazione e della Formazione.
- Corsi biennali di Counselling Sistemico-Relazionale, riconosciuti dal C.N.C.P. (Coordinamento Nazionale Counsellor Professionisti) rivolti ad Assistenti Sociali, Educatori, Insegnanti, Medici, Operatori della Riabilitazione, Psicologi, Sociologi e Laureati in Scienze dell'Educazione, della Comunicazione e della Formazione.
- Corsi biennali di Mediazione Familiare Sistemica, riconosciuti dall'A.I.M.S. e dal Forum Europeo di Formazione e ricerca in Mediazione Familiare rivolti a laureandi e laureati in Scienze dei Servizi Sociali, Psicologia, Sociologia, Giurisprudenza, Scienze dell'Educazione; della Comunicazione e della Formazione.
- Corso annuale di Psicologia Relazionale per i professionisti della salute, rivolto a Medici, Odontoiatri, Biologi, Nutrizionisti ed altri operatori sanitari che intendano qualificare la propria professionalità nel campo della relazione di aiuto.
- Stage di consulenza e supervisione clinica presso istituzioni socio-sanitarie.
- Corsi residenziali monotematici annuali.

80122 NAPOLI • Via Francesco Giordani, 30 • Tel. Fax 081 2486244
e-mail: imeps@libero.it – www.imeps.it